

Marianna dipende

di Umberto Di Maria

"Mi chiamo Marianna... non è il mio vero nome ma in Nigeria non mi chiamo più... in Nigeria non esisto più". Marianna la incontro in via Petrella a Milano a due passi da corso Buenos Aires ingolfato dalle spese natalizie. Sta cercando soldi o, forse, sta nascondendo dosi, in un grosso vaso sul marciapiede usato come luogo di spaccio dagli eroinomani della zona. Ha 24 anni: "facevo la prostituta... adesso droga... a chi vendo? A tutti: italiani, stranieri, altre nigeriane". Spiega così il suo lavoro. Solo i suoi capelli sono curati, il resto del suo corpo fa a pugni con la realtà; e le prende. "In questa zona ci sono molti tossici stranieri... anche persone che stanno bene -spiega Marianna-. Molti però sono gente senza lavoro che vive per strada". E spiega che in questa via ha già litigato con un senza dimora italiano per il controllo delle fioriere dove nascondere le dosi: "Anche io vivo per strada", come a rivendicare un diritto di precedenza. A settembre la situazione si è fatta così dura per i controlli che gli spacciatori come lei hanno iniziato a darsi appuntamento sul filobus 90/91. "Scambiamo anche sull'autobus per evitare la polizia". In carcere c'è stata per la precedente attività di prostituta. Dice di guadagnare anche un milione al giorno: "Li tengo per me... non ho nessuno in Nigeria". Della storia di Marianna non si trova traccia nelle 128 pagine del rapporto "Tossicodipendenza e immigrazione a Milano", sintesi dei percorsi verso la dipendenza, immagini delle droghe e rapporti con i servizi territoriali. L'analisi porta la firma dell'assessorato ai Servizi sociali del Comune di Milano, ufficio coordinamento tossicodipendenze ed è stata realizzata dal novembre 1998 al novembre 1999 grazie a parte dei contributi ministeriali per la lotta alla droga. Il totale del finanziamento del ministero per la giunta meneghina (Gazzetta ufficiale 12.08.97, ndr) toccava i 785 milioni di lire. Ma al di là della pertinenza di una tale ricerca, che bene inquadra un'area di disagio crescente in città, i risultati che ne emergono sono pochi, anzi miseri. Per la parte ad esempio delle interviste dirette alle persone tossicodipendenti si scopre che il campione utilizzato è di 28 persone. Di cui 10 cittadini extracomunitari tossicodipendenti detenuti nel carcere di San Vittore. Il fenomeno è complesso... ma 28 persone di campione sembrano poche. E' dal 1990 che i servizi a bassa soglia della città e soprattutto il servizio Sos gruppo Exodus, storico punto di aiuto in stazione Centrale, notano e denunciano il forte aumento del disagio e della tossicodipendenza tra immigrati ma anche tra le persone non residenti a Milano di passaggio proprio in stazione Centrale. Un disagio che si traduce in persone costrette a dormire per strada. Dal punto Sos in stazione, da gennaio ad oggi, sono arrivate 5.984 richieste di aiuto, 1.191 persone si sono presentate agli operatori. Nei registri del servizio risultano 14 nuove registrazioni di stranieri con problemi di tossicodipendenza. Ben 134 stranieri con problemi di droga si sono presentati dall'inizio del 2000 al Cad, Centro per l'accoglienza e il trattamento delle dipendenze.

La casbah stupefacente

Abbiamo incontrato nel carcere di San Vittore un cittadino extracomunitario detenuto per lo spaccio.

Chi sei e come sei arrivato in Italia?

Mi chiamo Mounir e sono arrivato in Italia da Tunisi la vigilia di Natale del 1985 in aereo. Avevo intenzione di andare in Francia o in Inghilterra per continuare i miei studi, dato che avevo già fatto tre anni di lingue all'università di Tunisi. Invece mi rubarono i bagagli e rimasi senza soldi, così dovetti ricorrere all'aiuto di miei connazionali che si trovano già in Italia e che mi fornirono ospitalità per i primi tempi. Nessuno aveva un lavoro stabile, tiravano avanti vendendo droga, mi trovai coinvolto nelle loro attività.

Che cosa spacciavi e quanto guadagnavi?

A Milano la domanda nelle piazze è orientata soprattutto per l'eroina e l'hascisc, altrove è diverso. A volte poteva andar bene e portavo a casa anche due o tre milioni di lire in un giorno, altre volte non si batteva chiodo.

Il mio compito era quello di rifornire gli spacciatori che lavoravano nelle piazze, non ho mai venduto direttamente ai consumatori.

Come è organizzato lo spaccio di droga a Milano tra gli extracomunitari?

C'è una forte divisione tra le varie comunità di provenienza, anche tra quelle nordafricane, cioè fra la tunisina, marocchina, egiziana e algerina. Fino a circa dieci anni fa, per esempio, il mercato del fumo era quasi un'esclusiva dei marocchini, mentre gli algerini si arrangiavano con il borseggio. Da cinque anni a questa parte, con il massiccio arrivo degli albanesi, tutto è cambiato. Nei luoghi gestiti dai tunisini, come piazza Vetra, il parco Sempione, piazzale Bacone, Loreto o viale Monza, esiste un'organizzazione interna, e siamo divisi per quartieri, come a Tunisi. La droga che circola in queste piazze deve essere acquistata solo da chi ne ha la gestione, in cambio si è aiutati quando qualche cosa va male. Le risse che a volte scoppiano in questi posti hanno in genere la stessa origine: non può certo venir chiunque a vendere nelle nostre piazze, neppure un connazionale, se non compra la merce da chi ne ha il controllo.

Quando uscirai e che cosa vorresti fare dopo?

Mi mancano quattro anni e mezzo per terminare la pena, non ho ancora pensato cosa farò una volta fuori perché non ne ho né appoggi né prospettive, in questo momento. Se riuscissi a trovare una casa e un lavoro non commetterei più reati, ma so che sarà molto difficile. Mi hanno chiuso qui dentro per nove anni e quando uscirò finirò col ritrovarmi al punto di partenza, anzi peggio, perché nel frattempo mi è scaduto il permesso di soggiorno.

C'è spaccio in carcere?

Non come fuori, nel senso che non è organizzato. Chi vende in strada tiene le dosi in piccole palline di cellophane, per inghiottirle all'arrivo delle forze dell'ordine. Così capita spesso che degli extracomunitari entrino in carcere con qualche dose nello stomaco, eludendo qualsiasi controllo, che poi finiscono col rivendere all'interno ai tossicodipendenti in cambio di cibo, sigarette o indumenti. Si tratta di episodi sporadici, che durano solo il tempo di esaurire quelle poche dosi e non si può certo parlare di un'attività vera e propria.